

## Le donne nella costruzione dell' unione politica europea

di Beatrice Pisa

Nella crisi epocale in cui ci troviamo da anni e nella difficoltà di elaborare proposte e soluzioni che la complessità della situazione comporta, credo possa aiutare un punto di vista di genere ed una prospettiva storica. Da coniugare insieme.

Uno sguardo al percorso delle donne europeiste dall'inizio fino ad oggi può infatti dirci molto sulle carenze, sugli equivoci, sulle debolezze del percorso di integrazione europea.

All'interno di questo, infatti, **molte sono state presenti e attive a partire da quella che storicamente è stata una idea di politica diversa da quella comunemente accettata, cioè non ideologica, non astratta, bensì ispirata spesso da esperienze personali e collegata con le realtà e gli interessi di base, secondo una attitudine a connettere la politica "alta" con i bisogni reali.** È questo probabilmente il tratto distintivo di queste donne, nonché l'apporto più significativo portato al progetto di integrazione europea.

Questa caratteristica va posta in relazione con l'attitudine di molte a coinvolgersi con particolare intensità nei momenti di grande speranza di cambiamento, quando la straordinarietà della situazione offre la possibilità di pensare un progetto di rifondazione, di creazione di un mondo nuovo più giusto e equilibrato, ove le culture delle donne siano riconosciute e valorizzate.

Testimonia Marisa Ombra di aver combattuto il fascismo "per rifare il mondo e metterci più giustizia, reinventarlo", perché in quel momento le sembrava di avere dinanzi una possibilità straordinaria "di ripartire da zero".

Durante il percorso europeista i momenti che sono divenuti oggetto di discussione fra la gente promuovendo la sensazione di essere alla vigilia di cambiamenti radicali e suscitando la sensazione di poter contribuire alla fondazione di "un mondo nuovo" non sono molti, ma è proprio in quei momenti che l'apporto femminile è stato maggiore .

Le prime fasi della fondazione dell'idea stessa di Europa, quella della "grande speranza", hanno visto l'attivazione di un gruppo assai ristretto di personaggi "illuminati", fra cui non mancavano donne che la storiografia sta lentamente e faticosamente "scoprendo".

Una volta avviato il cammino istituzionale della Comunità possono essere rintracciati alcuni momenti in cui la situazione è sembrata concedere spazi di straordinaria presenza e visibilità alle donne, conducendo molte ad una nuova attenzione e coinvolgimento.

- l'elezione del primo PE eletto
- il progetto di costituzione europea
- la grande crisi 2008-2014

Quando poi gli spazi appena intravisti si chiudono e la politica ritorna ad essere gestione più o meno difficile dell'esistente, la maggior parte delle donne si ritira lasciando in campo quelle che non rinunciano a gestire il "quotidiano politico", concentrandosi sul tema diritti.

Uno sguardo al passato permette di individuare diverse generazioni di donne che hanno saputo interpretare in modo efficace e creativo le diverse epoche in cui si sono trovate a vivere, non solo a partire dalle esperienze personali, ma tenendo anche sempre presenti le ricadute sulle vite, sulle politiche, sulle culture sociali e sulle ideologie. Tutto ciò ha proposto una via femminile al progetto politico- Europa che riceve una clamorosa conferma negli ultimissimi anni, quando da molte parti giunge una decisa critica alla concezioni e alle modalità del processo di integrazione, quale si è realizzato a partire dagli anni Ottanta e Novanta e si propone una nuova concezione della politica. Una concezione che richiama le culture tradizionalmente proposte dalle donne.

1. Il primo gruppo è quello **delle idealiste**, vissuta nell'epoca in cui si ponevano le basi del progetto europeista. Sono le "madri d'Europa", le iniziatrici, che hanno contribuito all'Europa integrata come "sogno", come speranza di un mondo nuovo. Sono quelle che hanno vissuto l'esperienza della guerra, del totalitarismo, della persecuzione nazista e dell'esilio. E partire da tutto ciò hanno realizzato un richiamo forte ai diritti e alla condivisione fra tutti i popoli del mondo. Ricordo Louise Weiss, "la nonna d'Europa" ebrea alsaziana, cineasta, saggista, sempre in viaggio per le vie del mondo e vicina al primo federalismo di Briand. Ursula Hirshmann Spinelli, europea errante, che ha coniugato l'attenzione al dato istituzionale con il tema della pace, dell'accoglienza, della attenzione alla parola delle donne. Simone Veil, ebrea reduce dai campi di concentramento nazisti, prima presidente del primo parlamento europeo eletto, che ha immaginato e promosso l'idea di una Europa attrice internazionale, capace di affermare e promuovere i diritti umani in tutto il mondo.
2. Il secondo gruppo è quello che dagli anni Settanta fino ai tempi nostri lavora efficacemente all'interno dei meccanismi giuridici e politici europei. (Eliane Vogel Polski, Maj Veggen, Marisa Rodano, Paola Gaiotti, Fausta Deshormes La Valle,) Attive a partire dagli anni in cui si diffonde la cultura femminista in tutta l'area occidentale, si impegnano per affermare i diritti delle donne a livello normativo, elaborando in particolare la cultura delle pari opportunità e in seguito della "democrazia paritaria". Una serie di rivendicazioni che qualche volta hanno assunto un taglio lobbistico, ma che hanno avuto il ruolo fondamentale di tenere viva l'idea di una Europa dei diritti e dei cittadini. Nel 1979 inoltre la prima elezione diretta del PE non solo sollecita una campagna di sensibilizzazione verso le popolazioni femminili, ma porta nella assise un notevole numero di donne preparate e determinate.
3. Il terzo gruppo è quello delle **euro-mondialiste**, portatrici di una forte carica utopica ed idealista: sono **le contestatrici dell'Europa a partire da grandi speranze europeiste e da un taglio femminista transnazionale**. (Marcia Mondiale delle donne, IFE, Punto G, FAE Feminists for Another Europe). Le loro aggregazioni sono frutto dell'incontro fra le reti di donne costituite nel corso delle grandi conferenze ONU (1975-1995) sull'attenzione ai temi dello sviluppo e della povertà femminile e le correnti *no global* che nascono quasi un decennio dopo. Un incontro teoricamente ovvio, ma in realtà molto difficile e sofferto. All'interno dell'*altermondialismo* le donne stentano a farsi riconoscere spazi di visibilità, e vivono spesso la sensazione di esclusione, fino al Forum sociale parigino del novembre 2003 ove, in un memorabile incontro a **Bobigny**, la parte femminile prende forza e assume una indubbia visibilità. E lo fa intorno al tema europeista, che del resto è ormai all'attenzione di tutto il Forum sociale, in particolare per l'urgenza di contestare il progetto di Trattato europeo. Nasce **Iniziativa Femminista Europea**, con varie sedi nelle diverse nazioni ed una istituzione centrale di coordinamento: il **FAE** Feminists for another Europe. Questo si riunisce in assemblea a Londra nel 2004 ove viene lanciata la "Piattaforma dell'Iniziativa Femminista per un'Altra Europa" che invita alla mobilitazione le donne contro il Trattato Costituzionale Europeo.

L'esito del progetto di trattato, respinto dai due referendum francese e olandese nel 2005 e poi la ripresa dell'iniziativa da parte dei vertici delle cancellerie di Germania e Francia, smorza la lotta e attenua la tensione politica.

Ma la grande crisi del 2008-2014 e soprattutto le drammatiche conseguenze sulle popolazioni delle misure di austerità volute dalle nazioni più fortunate, guidate da quella tedesca, sollecitano nuovamente la lotta.

Momento saliente è la vicenda greca, vista come la realizzazione di un progetto di annullamento delle dimensioni democratiche e sociali dei paesi meno ricchi da parte della finanza mondiale e dei poteri forti transnazionali. Come l'esito finale della politica monetarista e neoliberista iniziata dopo la grande crisi degli anni Settanta e portata a compimento all'interno del processo di integrazione europea fino a suscitare una crisi dai caratteri peculiari, epocale, sistemica e tale da suscitare da più parti una serie di "anticorpi", ovvero di riflessioni a più livelli sulla necessità di una politica "altra".

È appunto il fallimento delle politiche neoliberiste e la presa d'atto di questo fallimento da parte di economisti, pensatori, filosofi, fino a giungere persino al FMI, che fanno di questa crisi un punto di svolta da cui ripartire, per trovare nuove soluzioni, altri paradigmi, secondo una scelta politica che può essere letta come una **verifica** delle culture tradizionalmente praticate dalle donne (anche se ovviamente non solo da esse) e rilanciate negli ultimi anni, ovvero:

**la irrinunciabilità di una modalità politica attenta a coniugare le dimensioni politico-ideali e gli assetti istituzionali con la considerazione dei vissuti e delle realtà personali.**

La crisi in effetti ha rimesso al centro dell'attenzione della politica e dell'esperienza quotidiana il problema del lavoro e quello del welfare, ovvero il nesso fra lavoro e vita.

Discorso che assume particolare rilevanza nel percorso europeista, ove per tanti anni ci si è sforzati a tagliare ogni legame fra sviluppo dell'Europa unita e dimensione personale, rendendo lo sviluppo dell'integrazione qualcosa di sempre più lontano ed astratto, luogo di azione incontrastato della finanza e dei "poteri forti", ove tutti i cittadini sono sostanzialmente assenti e le donne in particolare.

Esempio significativo di questa nuova stagione di riflessioni politiche si può essere considerato il pensiero di **Balibar**, filosofo da tempo attento alle realtà europeiste, il quale definisce vacua la pretesa di separare economia e politica ed improponibile la compressione dei redditi da lavoro e la vanificazione degli Stati di welfare. A suo parere la legittimità democratica dello Stato nazione non dipende solo dalla legittimazione della rappresentanza e, possiamo aggiungere, del percorso di storia che ha stretto i legami di comunità, ma anche e forse oggi soprattutto, "dalla trasformazione dello Stato gendarme in Stato sociale". Per cui la dimensione civica della nazionalità si erode "quando lo Stato comincia a funzionare nei fatti non come l'involucro della cittadinanza sociale, ma come spettatore impotente della sua degradazione.

**Discorso da porre in relazione con le riflessioni che una larga parte del movimento femminista ha portato avanti in questi ultimi anni, quello sulla cura, fondamentale in una situazione in cui strutture essenziali del vivere, [tanto più a livello UE] - dalla politica alla formazione, dalla chiesa alla famiglia, dall'economia alla cultura, dai rapporti tra generazioni a quelli tra i sessi - sembrano soffrire degli effetti negativi di una "incuria" della quale è sempre più evidente la matrice essenzialmente maschile o almeno di un femminile deterioro. Perché, come ha osservato Lea Melandri, a partire da questo concetto si può immaginare una "rivoluzione possibile" vista come un capovolgimento di quella che è stata finora la gerarchia tra fini e mezzi: il lavoro guardato a partire dalla vita, un'economia dove l'obiettivo non sia lo sviluppo della ricchezza ma lo sviluppo umano.**

Se si concepisce la "cura" che soprattutto le donne hanno sempre offerto per assicurare la riproduzione e la "manutenzione" della vita, un tessuto irrinunciabile di relazioni per tenere insieme il mondo, che ora deve cessare di essere appannaggio della cultura femminile, divenendo

problema e responsabilità collettiva, allora essa diviene un dispositivo simbolico capace di offrire una leva di radicale trasformazione.

Ma non basta: perché il concetto di cura possa far saltare i confini tra produzione e riproduzione e far cadere gli steccati della differenziazione astratta che ha contrapposto il corpo e la polis, allora tale concetto deve essere sottratto al rigido dualismo fra pubblico e privato. Se dare parola alla soggettività aiuta rimettere insieme il vissuto del singolo e i saperi "oggettivi", la conseguente ricerca dei nessi deve riguardare anche quello fra cura, sistema dei diritti, welfare. I quali **devono dialogare fra loro trovando momenti di reciproca interconnessione, di scambio creativo, riprendendo un posto in una politica da decenni scalzata dalle dimensioni mercatiste e finanziarie fino a ridisegnarne i profili.**

In questo modo potremo ritornare a quella complessità di intervento che ha guidato le donne fin dal movimento del primo femminismo e in alcune correnti del femminismo anni Settanta, complessità particolarmente preziosa ora, di fronte alla grave crisi europea, quando occorre riaffermare un continuo scambio fra dimensione individuale- personale e quella istituzionale per far sì che la polis si prenda davvero cura del corpo ed in ciò si rifondi.